

PIERO ZAMA

LA PUBBLICAZIONE DELL'OPUSCOLO AZEGLIANO « DEGLI ULTIMI CASI DI ROMAGNA »

1) IL VIAGGIO DI MASSIMO D'AZEGLIO NELLE ROMAGNE

Delle vicende romagnole del 1845 volle occuparsi — come è noto — Massimo d'Azeglio. O piuttosto egli prese motivo da esse per far sua la causa di un popolo, e per discutere — nei confronti di quello — un problema che molto lo riguardava, e il cui valore superava i confini della regione.

La Romagna politica aveva offerto un interesse suo proprio a uomini di stato ed a scrittori anche di tempi lontani: basterebbe ricordare le lettere ed i rapporti di Francesco Guicciardini, presidente della provincia romagnola dal 1524 al 1526.

Ed anche in tempi assai più vicini a noi, altri tre uomini insigni, anzi tre piemontesi, oltre all'Azeglio, fanno oggetto di osservazione la Romagna, e cioè Vittorio Alfieri, Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti.

A questo proposito è curioso notare che tanto l'Alfieri quanto l'Azeglio sono mossi verso la popolazione che dimora

tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,

da sentimenti di simpatia che trovano espressioni consimili. Difatti scrive, fra l'altro, l'Alfieri che in « nessun'altra parte la pianta uomo nasce così rigogliosa come in Romagna »; e l'Azeglio, rievocando nei *Ricordi* il giovane amico Leonida Montanari di Cesena, scrive che « la Romagna è la provincia d'Italia, dove l'uomo nasce più completo così pel fisico come pel morale ».

Il giudizio è assai lusinghiero, e trova conferma piena in quest'altra dichiarazione azegliana: « io credo nelle differenze di razza fra gli uomini, come fra i cani ed i cavalli... e mantengo che la stoffa della razza romagnola è fra le migliori che si conoscano. Ha

nelle vene sangue, e non crema alla vaniglia, come altre che non nomino; e quando c'è sangue se ne può cavar del buono » (1).

Accanto all'interesse politico dominante nell'autore dei *Casi di Romagna*, c'è dunque quel sentimento ben manifesto che anche l'Azeglio pittore aveva dichiarato quando componeva il quadro rappresentante la vittoria dei romagnoli contro la Compagnia del tedesco conte Lando, alle Scalelle di Marradi, nel 1358.

Premesso tutto questo, noi ci domandiamo: quando l'Azeglio si decise a fare il viaggio in Romagna, dal quale poi doveva trarre ispirazione a scrivere i *Casi*?

La risposta è nell'ultimo capitolo dei *Ricordi*, dove si legge che l'Azeglio si trovava in Roma da qualche tempo, e che era preso dal desiderio di una qualche occupazione.

« Ma dove trovarla? Ci pensò la Provvidenza a trovarmela, e fu tale, che mi ha dato da fare più che non immaginava ».

Trovato un casuale compagno di viaggio, l'Azeglio, che aveva allora 47 anni, partì da Roma il 1.º settembre, deciso a perlustrare lo Stato romano. « Una mattina dunque di settembre (il primo o il secondo se non erro) ce n'uscimmo per porta del Popolo, condotti da uno di quei vetturini marchigiani, che mantenevano ancora poco tempo fa le vere tradizioni poetiche del viaggiare... ».

Il viaggio era stato annunciato alla moglie con lettera del 16 agosto, in questi termini: « Ho allargato ancor di più il mio piano; e per questo ho il progetto di far varie ricerche a Perugia e Ancona forse, e raccogliere anche i disegni dei luoghi, onde illustrare l'edizione ». (Finge, per tema dei controlli della posta, di occuparsi del suo volume *La Lega Lombarda*). « Tra dieci o dodici giorni partirò, e mi fermerò a Terni ed a Foligno ».

Il compagno di viaggio, Gioacchino Pompilj, « era a parte del gran segreto della [sua] perlustrazione dello Stato ».

« Il piano era composto di due operazioni: la prima, distruggere le idee vecchie: la seconda, proporre le nuove; sia relativamente alla questione generale italiana, sia relativamente alla questione speciale dello Stato ecclesiastico ».

« Le ragioni contro il sistema delle sètte, delle congiure, de' moti di piazza, ecc., sono state tanto ripetute che è inutile discorrerne; perciò la prima parte del distruggere non era difficile, ed ognuno immagina di quali argomenti mi dovessi servire ».

(1) Si veda sulle simpatie azegliane: L. CAVINA, *M. d'A. e la Romagna*, in « La Romagna », XVI, 1927, 192-213.

E' superfluo dare qui minuta relazione sulle varie tappe del viaggio. Le memorie azegliane e l'epistolario del tempo possono felicemente sostituire una tale relazione.

Arrivato in Ancona, il viaggiatore scrive in data 9 settembre alla moglie: « Partii da Roma lunedì della settimana scorsa, 1.º settembre, e in nove giorni sono venuto precipitosamente qui. Mi sono trattenuto a Terni, Foligno, Perugia e Loreto e dappertutto con molte accoglienze ho trovato aiuti e notizie per il mio lavoro... ».

A Terni aveva trovato « il primo anello della *trafila*, e tutti persuasi che la *Giovine Italia* era pazzia: pazzia le sette, pazzia il cospirare, pazzia le rivoluzioni fatte sino a quel giorno, senza capo nè coda. Che bisognava pensare a tenere altri modi ».

« Da Ancona — continua a dire nei *Ricordi* — seguitai la mia via per le varie città di Romagna, colle solite fermate, i soliti discorsi, la solita facilità nel persuadere; ma siccome alla fine persuadere tutti è impossibile, dovetti persuadermi che qualcuna delle solite imprese si preparava.

« Forse riuscii a circoscriverla in un ristretto numero d'incorreggibili, che un mese dopo a Rimini, ed alle Fratte o Grotte che sia, eseguirono quel moto che mandò un'altra infornata di poveri giovani a soffrire senza frutto in prigione o in esilio.

« Girata la Romagna, per la Terra del Sole, Rocca San Casciano e Dicomano, traversai l'Appennino ed arrivai a Firenze ».

Firenze era raggiunta una domenica di settembre, dopo un percorso di oltre seicento chilometri.

Rapido era stato codesto viaggio nelle Legazioni, al dire dello stesso Azeglio, ma non era passato inosservato, chè anzi se ne ebbero poi narrazioni inesatte, e furono fatte anche allora ipotesi ed apprezzamenti errati.

Erra, per esempio, il Cantù quando afferma che l'Azeglio si intendeva, allora, coi capi del moto romagnolo, e che egli a quel moto « non era estraneo ».

Erra — a proposito di narrazione — Nazzareno Trovanelli quando, dopo aver rilevato che il viaggio era stato fatto « a persuasione » del giovane cesenate dottor Filippo Amadori, afferma che « un primo abbozzo [dei *Casi*] egli, l'Azeglio, lesse appunto in Cesena, allo stesso Amadori, ad Ernesto Allocatelli ed a Gaspare Finali che, sebbene sedicenne, era già giudicato degno di assistere al memorabile convegno ».

Circa la data precisa di questo incontro è da pensare che fosse il 12 settembre, giacchè il 13 l'Azeglio scrive a Clelia Piermarini

da una « casuccia isolata della cima di un monte tra Romagna e Toscana », mentre nella sera dello stesso giorno egli è arrivato a Firenze, come risulta da una lettera inviata alla moglie. Però il De Rubris afferma che il convegno cesenate ebbe luogo il 13 (2).

(2) E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita*, a cura di N. Trovanelli, Roma 1915, pp. 401-402; M. DE RUBRIS, *L'Araldo della Vigilia*, Torino 1909, p. 5 n. 1.

Vediamo se sia possibile dare qualche precisa indicazione intorno a questo famoso incontro dell'Azeglio con l'Amadori, l'Allocatelli ed il Finali.

CESARE SPELLANZON nella sua *Storia del Ris. e dell'Unità* (Milano 1934, vol. II, p. 892), lascia pensare che il colloquio di Cesena con l'Amadori ed il Finali avesse luogo non già durante questo viaggio del settembre, ma più tardi, e cioè dopo che l'A. era già stato in Toscana e poi in Piemonte, e di là era poi ritornato in Toscana « per la via più lunga ». Dopo di che l'Azeglio avrebbe avuto l'agognato incontro con Gino Capponi.

Come si vede la questione non è risolta; e forse una soluzione assolutamente pacifica non è possibile.

Parrebbe che un contributo chiarificatore dovesse venire ora dalle *Memorie* di uno che fu presente al colloquio di Cesena e cioè da Gaspare Finali. Tali *Memorie*, tuttora inedite, sono in possesso, per decisione del figliastro ing. Ezio Agnolozzi, del prof. Giovanni Maioli. Questi mi ha gentilmente comunicato, traendolo appunto dal ms. delle *Memorie*, il seguente passo: « Tra i fratelli Allocatelli era eminente per ingegno il terzo, Ernesto, che era maggiore a me di dieci o dodici anni; ma ci volevamo bene ed eravamo confidenti come coetanei. Un giorno del 1846, mentre io era da lui nel suo studio di avvocato, venne annunciato un signore, il cui nome mi fece fare un salto di sorpresa, giacchè io avessi letto l'*Ettore Fieramosca*. Feci atto d'uscire; ma il cugino mi fece restare e mi presentò a quel signore, che era da lui aspettato.

« L'anno prima aveva Massimo D'Azeglio pubblicato un opuscolo dal titolo *Gli ultimi casi di Romagna*; e avendo nell'anno appresso 1846 l'amnistia Massimo D'Azeglio era accompagnato dal dottor Filippo Amadori...: con esso e coll'Allocatelli si trattenne più d'un'ora, parlando sempre delle condizioni presenti dello Stato Romano, e del presente e dell'avvenire d'Italia; e della necessità di prepararsi ad una guerra contro l'Austria. Nel parlare del Piemonte e del suo Re usava molta discrezione il D'Azeglio, ma non si però che non invitasse a riporre in lui grandi speranze. Nel dicembre successivo ricorreva il centenario della rivoluzione popolare del 1746, che cacciò ».

Secondo la testimonianza del Finali il colloquio cesenate ebbe dunque luogo nel 1846, e precisamente dopo l'amnistia del luglio e prima del dicembre dello stesso anno. Si noti che il Finali non accenna — ed è naturale — che argomento del colloquio fossero i *Casi*; anzi ricorda quel libretto solo per dire che esso era già stato pubblicato da mesi.

Ora le citate parole del Finali possono indurre a pensare che il Trovanelli alluda ad un incontro, ed il Finali alluda ad un altro. E' difatti

Madornale è poi la notizia del Torelli che vede l'Azeglio in giro per la Romagna, intento « a sussurrare il nome di Pio IX »,

impossibile conciliare le date e le circostanze recate dai due diversi riferimenti.

Ma d'altra parte come si potrebbe pensare ad un incontro del 1846, se nessuna notizia ci autorizza a supporre un viaggio dell'Azeglio in Romagna, anzi se un tale viaggio è da escludere?

Tornando allora alla testimonianza del Trovanelli, rileviamo che in essa un dato è esatto, e cioè la data dell'incontro che è il settembre 1845. Ma non si poté allora parlare dei *Casi*.

Il Finali invece erra anche nella data (1846) pur riferendo circostanze che ben si addicono a quel tempo, giacchè parla della già avvenuta pubblicazione dei *Casi*, dell'amnistia ecc.

E allora vien fatto di ricordare che l'Azeglio tornò nello Stato Pontificio nel 1847; anzi nell'agosto di quell'anno partì da Roma per rifare appunto il viaggio verso le Marche e le Romagne.

Non potrebbe il Finali alludere ad un incontro fatto in questo anno?

Se non che ad una risposta affermativa si oppongono altre circostanze, fra cui quella della presenza al colloquio dell'Allocatelli e dell'Amadori, pur trascurando quell'insistenza del Finali nel fissare la data al 1846.

Oppure i colloqui del Finali non potrebbero essere stati due, e cioè uno nel 1845 ed uno nel 1847?

Ma anche questa domanda non può trovare riscontro in una affermazione, poichè il Finali se avesse incontrato due volte l'Azeglio non mancherebbe di dircelo.

In conclusione noi riteniamo che un unico incontro sia avvenuto a Cesena il 12-13 settembre 1845, e che le due testimonianze (tanto quella del Trovanelli che quella del Finali) si riferiscano soltanto a quell'incontro, qualunque siano gli errori e le discordanze che esse contengono.

E' poi da aggiungere a questo proposito che l'Azeglio stesso, scrivendo all'Amadori il 23 agosto 1849, dice testualmente: « Vi ricordate il nostro viaggio in serpa del vetturino da Cesena a Forlì *temporibus illis*? » (Lettera indicatami cortesemente da Alberto M. Ghisalbetti e da lui citata nel suo *Corso di Dispense Universitarie*, Roma anno accadem. 1945-46, p. 124).

Questo viaggio rievocato dall'Azeglio è quello del settembre 1845; e però l'incontro dell'Azeglio con l'Amadori è stato unico, quello cioè del settembre 1845.

Accettando questa interpretazione si è costretti a rilevare che le *Memorie* del Finali sono in questo punto abbastanza confuse.

Tornando ora alla narrazione del Trovanelli notiamo che egli è pure esatto quando dice che fu l'Amadori ad incitare l'Azeglio a fare il viaggio in Romagna per « prendere una specie di direzione del partito ». Si veda il cap. 33 dei *Miei Ricordi* dove l'Azeglio, conversando con l'Amadori, espone le sue idee sulle sette e sulle rivolte, idee che poi svilupperà ancora nei *Casi*.

« Quel Filippo A. — scrive MARCO MINGHETTI nei *Ricordi* (Torino 1888, vol. I, p. 168) — era Filippo Amadori di Cesena, medico e brav'uomo.

e, se i suoi interlocutori gli facevano grazia di quel nome, aggiungeva anche quello di Carlo Alberto (3).

Che il viaggio dell'Azeglio non passasse — come abbiamo detto — inosservato, ce lo attesta anche la trafila per mezzo della quale l'Azeglio si condusse di luogo in luogo, finchè ebbe raggiunta Firenze.

Quivi rivide il suo Gino Capponi — ahimè, divenuto cieco! — e vide il conterraneo Giacinto Provana di Collegno; e ad ambedue suonerà ostico — e forse per opposte ragioni — il nome del re sabauda quando l'Azeglio vorrà sospingerli ad avere qualche confidenza in lui. Qualcuno crede tuttavia che ostile a quell'invito si sia mostrato non già Giacinto di Collegno, ma piuttosto il Salvagnoli; e l'incerta allusione che fa in proposito l'Azeglio, può dar luogo anche a questa ipotesi, sebbene sembri la meno attendibile.

A Firenze l'Azeglio incontrò anche alcuni esuli romagnoli; e fu colà che apprese lo « sconquasso » accaduto in Romagna, dalla quale si era proprio allora allontanato.

La desolazione di quelli che giungevano a cercar riparo nel Granducato non era forse un nuovo argomento a favore della tesi azegliana?

I particolari di quello sconquasso l'Azeglio ignorò per il momento; anzi gli giunsero notizie non vere.

Egli lasciava Firenze il 28 settembre alla volta di Pisa, Lucca e Livorno dove incontrò l'amico suo Enrico Mayer, e donde scriveva alla moglie: « prega Iddio che il nostro povero paese non abbia a cadere in peggio, per le pazzie di pochi ».

La mattina del 29 settembre l'Azeglio sbarcava a Genova, diretto a Torino, col proposito di incontrarsi col sovrano.

2) L'OPUSCOLO: « DEGLI ULTIMI CASI DI ROMAGNA »

Come si legge nei *Ricordi*, l'Azeglio non si era illuso e non si illudeva circa gli effetti immediati della sua predicazione in Ro-

Egli era stato sì addentro nella vita occulta delle Romagne che avrebbe potuto scrivere un bel libro sulle società segrete dal 1796 ai nostri giorni. Più tardi fu alla Costituente Romana, poi esule in Liguria, esercitò la medicina in campagna, e fu infine deputato al Parlamento Italiano, dopo il 1860, di parte moderata. Aveva uno sguardo dolce e una faccia benigna, sebbene coperta di folta barba grigia ».

Come ha affermato lo stesso Azeglio, l'Amadori ebbe influenza decisiva per indurre l'Azeglio stesso a fare il viaggio in Romagna.

(3) *Frammenti*, in aggiunta ai *Miei Ricordi*, Milano 1877, p. 22.

magna. Ma se gli erano mancati universali consensi tanto che il moto si era pur compiuto, non gli erano però mancate cortesie e colloqui lusingatori.

E' a Torino veramente che cominciava il più difficile, giacchè si trattava di conferire col re che mai gli aveva affidato incarichi nè di viaggi nè di inchieste, nè gli aveva mai promesso di prendere interesse all'argomento: col re che era un « mistero ».

Ma l'Azeglio chiese l'udienza, e l'udienza gli fu concessa senza soverchio indugio. Ciò parve di buon augurio.

Non sappiamo in qual giorno avesse luogo l'incontro: forse nella seconda decade di ottobre.

Il celebre colloquio che il Minghetti definisce « il prologo del risorgimento italiano » (4), è narrato in pagine efficacissime dallo stesso Azeglio nelle sue memorie autobiografiche; e non c'è che ascoltare quel racconto quando si voglia averne conoscenza viva e chiara.

Al re venne esposta la diagnosi sullo stato politico della penisola, con passione e con convinzione. L'Azeglio assicurò anche di aver potuto influire con la sua parola e con le sue idee su uomini e su capi di ogni parte, ma che restava tuttavia in non pochi gregari il bisogno e la brama di agire, come il moto di Rimini dimostrava. L'opera dell'Azeglio tendente a persuadere che bisognava cambiar rotta aveva grandi possibilità di successo nel momento attuale. Il re l'approvava o no?

La risposta che Carlo Alberto diede al suo fervido interlocutore è notissima: « Faccia sapere a que' signori che stiano in quiete e che non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi, che, presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana ».

Faccia sapere! Era questo il nulla osta alla compilazione ed alla pubblicazione di uno scritto che indicasse ai romagnoli, anzi all'ansioso popolo italiano, la via da seguire?

L'Azeglio non ne dubitò; anzi ritenne, in seguito, di aver udito dalla bocca stessa del re queste precise parole: « Sarebbe bene di scrivere ora qualche cosa... ».

Poi venne il colloquio, nel villico soggiorno di Rubatto, col cugino Cesare Balbo. E fu in questo colloquio che l'idea di scrivere

(4) M. MINGHETTI: *Miei Ricordi*, cit., vol. I, p. 169.

un libretto sull'ultimo moto romagnolo prese concretezza (5). Lo scrittore si sarebbe messo con l'opera sua fra i due campi, come un giudice, « spiatellando ad ambidue le loro verità senza nessuna reticenza ».

Balbo approvò, e l'Azeglio si mise con fervore all'opera, pur continuando a chiedere pareri.

Non tutti la pensarono come Balbo. Ci furono invece decise disapprovazioni, anche e soprattutto da amici romagnoli.

Ma il cugino Balbo sempre incoraggiava, e l'Azeglio non si distolse dal lavoro.

« Ho un altro lavoro per le mani che non t'aspetti » — scrive egli alla moglie il 27 ottobre. E ci sembra che non si possa dubitare trattarsi dei *Casi*.

« Domandai — dice nei *Ricordi* — tutti gli appunti che fosse possibile procurarsi sul moto di Rimini; e dopo un paio di mesi ricevetti un discreto quaderno, nel quale, non so da chi, era stata stesa tutta la descrizione del fatto. Io ne feci il mio testo. Il guaio fu che era poco esatto; e quindi il mio libretto dei *Casi di Romagna*, quanto ad esposizione di fatti (intendo quelli relativi unicamente al moto di Rimini, non ai più generali relativi a tutto lo Stato Pontificio e all'Italia), come scoprii in appresso, è inesatto anch'esso ».

L'inesattezza a cui accenna francamente l'Azeglio e che riguarda i fatti di Rimini e la stessa persona del Renzi che non poteva essere conosciuta quale apparve poi, non fa meraviglia alcuna, nè toglie importanza ed efficacia allo scritto azegliano. Certamente quando l'Azeglio si accinse all'opera ebbe l'intendimento di essere obbiettivo anche a proposito di quelle circostanze di fatto che erano oggetto del suo racconto; ma non si preoccupò di appurare le notizie ricevute; mentre poi è altrettanto certo che non poté a meno di ubbidire ad impressioni personali ed a sentimenti suoi, provati nei giorni dell'itinerario, senza dire che anche la narrazione doveva essere legata ad una ben determinata finalità da raggiungere.

Insomma Massimo d'Azeglio scrisse non per fare una narrazione, ma per svolgere una tesi, facendosi quindi accusatore e difensore, battagliando, ammonendo, persuadendo. L'uomo politico

(5) E' da notare che in quella stessa villa di Rubatto, nel 1844, mentre il Balbo leggeva il Gioberti all'Azeglio, questi aveva suggerito al cugino di scrivere un libro. E così era nata in breve l'opera: *Le speranze d'Italia*. Di questo suo incitamento, l'Azeglio menò vanto scrivendone poi alla moglie.

doveva pertanto dominare in ogni pagina sullo storico; e così avvenne. Più che vedere con esattezza, egli si preoccupò di vedere con opportunità: più che scendere ad un esame profondo del documento vivo e palpitante che la patria gli offriva, volle cogliere aspetti, quegli aspetti che meglio rispondevano al suo modo di sentire e a quella capacità d'intendere quale poteva avere un gentiluomo del Piemonte.

In poco più di un mese il libretto « fu all'ordine ».

« Domani — scrive il 24 novembre alla moglie — comincio sul sodo a lavorare ». Ancora alla moglie scrive l'8 dicembre: « In questi giorni, ho fatto il mio quadro di commissione e avevo tutt'altra voglia che di dipingere, e non vedo l'ora di terminare l'altro mio lavoro »; e cioè il libretto dei *Casi*.

Otto giorno dopo, il 16 dicembre, comunica alla moglie di aver ricevuto « trentasei colonne di scritto fitto e pieno di documenti di fatti ». E' il documentario di cui abbiamo già dato notizia, e di cui non conosciamo il compilatore.

Tenendo conto della data in cui l'Azeglio può utilizzare questo materiale, dobbiamo credere che esso venne usato ed inserito, quando già lo scritto era stato, in gran parte, steso ed elaborato.

Il lavoro continuò febbrilmente per qualche giorno ancora. e poi la sera del Natale, in casa del cugino Balbo, presenti anche il conte Girolamo Moffa di Lisio, Luigi Provana del Sabbione, il conte Ludovico Sauli d'Igliano, ed Emanuele Pes di Villamarina, l'Azeglio lesse il suo lavoro. « Vi si fecero — dice egli — alcune correzioni che ammisero, e nell'insieme i miei censori approvarono ».

3) LA STAMPA E LA DIFFUSIONE

L'approvazione di così autorevoli amici era più che mai confortante, e l'Azeglio, pur riservandosi altre consultazioni, fu preso dalla febbre di pubblicare il suo scritto.

E poichè ciò non era possibile a Torino, in quanto non ci sarebbe stato gradimento e consenso in « alto loco », l'Azeglio fece di nuovo le valigie, e partì per « il gran refugium peccatorum d'allora che si chiama la Toscana ».

Quivi una prima lettura fu fatta a Pisa con Giuseppe Giusti e con Giuseppe Montanelli. Il qual ultimo, come afferma egli stesso nelle sue *Memorie* (6), fece qualche osservazione sulla prima parte

(6) G. MONTANELLI, *Memorie d'Italia e specialmente sulla Toscana*, Torino 1853, vol. I, pp. 116 e sgg.

del lavoro, e suggerì cambiamenti d'espressione. Anche in una sua lettera a Lorenzo Valerio, il Montanelli ebbe a dire che aveva consigliato l'Azeglio a modificare certe espressioni « non meritate dai romagnuoli » (7).

La sera del 19 gennaio l'Azeglio partiva per Firenze: il 21 dava lettura — forse la lettura più desiderata — del suo scritto a Gino Capponi; e l'indomani, pieno ancora di compiacimento per quanto l'uomo da lui tanto stimato ed amato gli aveva detto il giorno innanzi, scriveva alla moglie: « Ho letto ieri a Gino il mio lavoro, e ho motivo davvero d'esser contento, chè m'ha detto, con quel suo vocione: *Questa è la via da tenersi: questo il tuono: queste le cose da dirsi, Dio vi benedica!* Puoi figurarti se mi pareva, come dice il Porta, di *sciscià un busecchin* in quel momento (8). M'ha bensì fatte varie osservazioni. Invece di *colpevole*, si metterà *biasimevole*. La similitudine dell'Irlanda e Polonia non lo ferisce, chè in Polonia vi sono state congiure, ma non sommosse. Il ripetere le scuse a chi si biasima, dice che gli pare possa stare, mostrando affetto di chi parla confidenzialmente, e non a modo di discorso accademico. M'ha fatto altre correzioni di poco momento, che ho seguito, ma mi sento sempre nel cuore quel: *Dio vi benedica!* che non ho mai udito parola che mi facesse più piacere. Ho mezzo combinato per la stampa, e credo potrò farla qui. Tutto insomma a vele gonfie. Ho saputo che altri preparano lavori nel mio ge-

(7) Narra il Bertini nella sua testimonianza (riportata da L. RAVA in L. MESSEDAGLIA, *La giovinezza di un dittatore*, Roma 1914, p.XL) che l'Azeglio dopo aver scritto i suoi *Casi*, andò a Lucca, e conferì col Farini, trovandosi in pieno accordo. « D'Azeglio andò poi a Torino e riferì a Carlo Alberto come narra nei suoi *Ricordi*: egli scrisse alla fine di settembre, rimettendogli una *falsa riga* ove erano lasciati dei vani per scrivervi la frase di Carlo Alberto: *accetto assumere l'impresa dell'indipendenza italiana*, riempiendo il resto della lettera con altre parole da comporre un tutto che nascondeva il vero senso; questa lettera doveva essere firmata dai rappresentanti i diversi partiti. Eravamo a Quiesa. Farini firmò per la Romagna, io per la Lucchesia; e le lettere furono ritornate al D'Azeglio ».

E' un peccato — commenta Luigi Rava — che questa lettera non riesca più chiara.

Molto oscura difatti essa ci appare. Ma gli errori cronologici che si commettono nella prima parte della lettera sono più che chiari, e non hanno bisogno di essere indicati.

(8) Cioè: succhiare un sanguinaccio che è per i milanesi un budello di sangue di maiale, con panna e droghe, ossia un cibo ghiotto. Il significato metaforico è evidente: fare la bocca di miele.

nere (9). Meglio. Insomma, fronte alta, dir la verità, e aver il suo bravo nome scritto sul cappello, questa è la via ».

Oramai le consultazioni potevano considerarsi chiuse anche in Toscana, e bisognava piuttosto provvedere per la stampa che non era cosa tanto facile. Diedero per questo il loro consiglio ed aiuto il Collegno, Leopoldo Galeotti e Giampietro Vieusseux; e finalmente la cura editoriale venne assunta dal francese Felice Le Monnier, profugo in Toscana sin dalla rivoluzione di Francia del 1831.

Egli si valse molto dell'opera del giovane piemontese Gaspero Barbèra che aveva alle sue dipendenze e che seppe vincere difficoltà materiali e di ordine politico con molta tenacia ed accorgimento. La stampa fu eseguita da un tal Ricci che aveva la tipografia in Firenze; e non si è potuto dare di lui migliore indicazione (10).

L'editore non poteva figurare e non figurò, chè permessi di stampa non era possibile sperare, anche perchè l'autore, avvenuta l'estradiizione del Renzi, aveva modificato quei benevoli apprezzamenti a favore del governo toscano che figuravano nella prima stesura dello scritto.

Pertanto l'opuscolo uscì clandestinamente col titolo: *Degli ultimi casi di Romagna di Massimo d'Azeglio*, Italia. Gennajo 1846. Sul frontespizio figurava il motto dell'Ecclesiaste: « Verba utilia quaesivi ». Il formato del libro era assai piccolo, cioè in 24°, perchè più facilmente si potesse celare. Le quattro facciate iniziali recavano, oltre il frontespizio, la lettera dedicatoria: seguivano altre cento pagine numerate dall'uno al cento, in cifre arabe, e poi altre ventisei pagine dello stesso formato, ma con caratteri in corpo più piccolo, numerate con cifre romane, e recanti i « Documenti ».

Si comprende facilmente come il libretto sia dedicato a Cesare Balbo: una delle principali ragioni è da ricercarsi in quella concordia di idee fra i due uomini che nella stessa dedica viene affermata.

E' anche da osservare la terminologia usata per il titolo dell'opera: *Casi*. *Casi*, per la loro mole, « di poco momento » dice l'autore nello stesso volumetto. Ma si direbbe che ci sia stata anche l'intenzione di assumere, con quel titolo, un atteggiamento

(9) Forse si allude al libro di LEOPOLDO GALEOTTI, *Della sovranità e governo temporale de' Papi*, Capolago 1846.

(10) I particolari della vicenda tipografico-editoriale si possono ampiamente leggere in *L'Araldo della Vigilia*, cit., di M. DE RUBRIS, pp. 24 e sgg.

nettamente imparziale, quale appunto si conviene a chi vuol porsi arbitro fra due contendenti (11).

La stampa piuttosto trascurata, i caratteri mal curati e la stessa impaginazione rivelano le condizioni di disagio in cui la pubblicazione si è compiuta.

Le prime copie del volumetto furono pronte nella prima settimana di marzo: la data ufficiale in cui uscì è quella dell'11 marzo; il giorno prima erano state spedite le prime copie per la Romagna.

La diffusione si compì con rapidità. L'Azeglio stesso fa subito sapere al fratello che « l'edizione di duemila copie in otto giorni [era] partita ». Ed una lettera del Barbèra del 16 marzo, diretta ai tipografi fratelli Fabiani di Bastia conferma — se ce ne fosse bisogno — la notizia. Il solerte Barbèra, sempre a nome del Le Monnier, scriveva appunto ai Fabiani per preparare colà la ristampa del libretto, in una edizione riveduta dall'autore e molto migliore rispetto alla prima.

Questa seconda edizione difatti potè compiersi, ma quasi tutte le copie caddero nelle mani della polizia; e lo stesso autore non potè mai vederla (12). Si ebbero invece ristampe clandestine senza alcuna autorizzazione nè dell'Azeglio nè dell'editore.

La diffusione rapida del libretto, il gran parlare che se ne fece, non poteva lasciare indifferente la polizia toscana che sulle prime — *more solito* — non aveva voluto intervenire con decisione, ma che ora mal soffriva le acrimonie della nunziatura di Firenze. Roma — attesta il Gualterio (vol. I, 2, p. 83) — vide malamente come lo stesso Governo lasciasse « l'autore liberamente dimorare, dopo quell'inaudito atto di coraggio (che non aveva esempio in Italia) in uno stato della penisola ».

I provvedimenti non si fecero attendere a lungo; e già sin dal 15 marzo il presidente del Buon Governo, quasi in previsione di

(11) Indubbiamente il termine fece fortuna, in quanto fu poi usato largamente dagli storici per indicare quei fatti stessi che l'Azeglio designava con quella parola. Recentemente R. Galli in un suo studio sui moti del 1843 (fatti di Savigno, tentativo Ribotti) ha creduto di estendere la terminologia azegliana anche a quei moti, chiamandoli in quel suo studio pubblicato nella « Rassegna storica del Risorg. », a. 1941, fasc. II, *I primi « casi di Romagna »*. Possiamo ricordare anche il volume: *I casi di Toscana nel 1859 e 1860*, Firenze 1864.

(12) Anche a questo proposito si possono vedere interessanti e minuziose notizie nell'opera cit. del DE RUBRIS, *L'Araldo*, pp. 35 e sgg.

un provvedimento che poteva imporsi da un momento all'altro in maniera brusca, aveva fatto presente al Granduca l'opportunità di non rinnovare all'Azeglio il permesso di soggiorno che gli scadeva il 28 di quello stesso mese.

Un sequestro di copie dell'opuscolo mosse il presidente del Buon Governo a sollecitare il provvedimento di sfratto che dopo qualche giorno veniva notificato allo scrittore piemontese.

Certamente la polizia fu ben lungi dal prevedere quanto avrebbe giovato quel suo provvedimento alla celebrazione dello scrittore e dell'opera sua.

La persecuzione elevava l'Azeglio al piano di vittima, e il pubblico ne fu commosso oltre misura. Chi non ebbe a commuoversi di soverchio e tanto meno a dolersene fu la vittima medesima. La quale, il 20 marzo, dava notizia alla moglie della avvenuta notifica poliziesca in questi termini: « Ora, è finalmente scoppiata la mina anche per me: e ier sera ebbi avviso, per lettera cortesemente concepita, che alla scadenza della mia carta di sicurezza avessi a *dasmorbagh la cà...* Io fo fatiche da cani; vado dappertutto in società; e racconto a tutti il mio caso, sempre in commedia e mai sul serio, come puoi credere; e *les rieurs* per ora, sono per me » (13).

Pertanto il successo del libretto rapidamente aumentò.

L'Azeglio che già il 18 — prima della notizia dello sfratto — aveva scritto al fratello Roberto: « Modestamente ho fatto furore », di lì a qualche giorno poteva dirsi ancor più soddisfatto.

Fra i lettori del libretto, ci fu in Firenze la granduchessa in persona, proprio Maria Antonia di Borbone, sposa di Leopoldo II e sorella di Ferdinando II di Napoli. « La granduchessa — comunica l'Azeglio al fratello — ha fatto comprare il libro, ma non so ancora che ne dica. Una dama di corte, mia amica, s'è incaricata di scoprire cosa se ne pensi a Pitti ».

C'è però chi legge e fa sapere senza titubanze il proprio parere all'autore. Nella stessa su ricordata lettera è scritto: « I frati di San Marco, miei amici perchè li ho celebrati nel *Nicolò*, m'hanno fatto complimenti e dire che bisognerebbe mandare una copia a tutti i cardinali. Ma non lo fo, chè parrebbe bravata. Il nunzio a

(13) Di essere « stato mandato via di Toscana », l'Azeglio farà compiacente ricordo anche nel discorso *Ai suoi elettori* dell'8 gennaio 1849. Sullo sfratto si vedano in particolare le lettere al fratello Roberto del 23 e 29 marzo e 1.º e 6 aprile 1846.

un pranzo ha detto: — Vi possono essere delle verità. — In somma amici e nemici trovano che ho parlato moderatamente e con verità, nè può Roma mettermi all'indice ».

L'Azeglio si compiace di essere informato di quanto si dice dell'opera sua; e non è certo un sentimento di vanità che lo muove. Il 21 marzo scrive: « credo di poter dire che [il libretto] ha avuto un incontro senza esempio, e quel che m'ha fatto più piacere, è stato approvato da tutte le persone oneste, gravi, da frati, preti, ecc.... Quel che più fa meraviglia, ha incontrato anche quasi con tutti quelli del partito feroce Alfieriano, Mazziniano *pur sang, morte ai tiranni*, e simili, e questo m'ha stupito e mi pare buon segno, cioè che entri un po' di giudizio finalmente. Sarà presunzione, ma credo che servirà in Romagna a tenere quieti gli abitanti e persuadersi a lasciarsi scorticare senza sgambettare (14). Così mi assicurano di là, e vi se n'è mandate molte copie e sempre ne vogliono ».

E' dunque meravigliato l'Azeglio, e lo dichiara brillantemente, come ha notato anche il Ghisalberti in uno de' suoi recenti studi sul pensiero e sull'opera del piemontese (15).

L'atteggiamento di molti patrioti romagnoli rispondeva in parte all'opinione che ebbe poi ad esprimere lo stesso Mazzini, che il 14 aprile scriveva da Londra alla madre apprezzando quelle « convinzioni quali esse siano » e giudicando che « la grande idea nazionale v'è espressa con decisione, senza reticenza, e con coraggio degno d'ammirazione ». Che era appunto quanto si era proposto l'Azeglio (16).

Fra coloro che si entusiasmarono dello scritto non va dimenticato Pietro Giordani, che non esitò a chiamarlo « eroico libretto » e « vero fenomeno per l'Italia ». Sappiamo anche che il Giusti ne acquistò due copie, pagandole — come egli stesso scrive — quattro paoli (17). Ma forse il Giusti rimase piuttosto scettico circa la tesi sostenuta dall'autore dei *Casi*. Più favorevole certamente appare

(14) Questo precetto non può essere inteso in senso assoluto. Lo stesso Azeglio, nella lettera del 23 marzo '46 a Roberto, scrive: « Far pazzie è male, ma far niente e contentarsi di soffrire come i selvaggi che non urlano quando si scorticano è peggio » (*Lettere di M. D'Azeglio al fratello Roberto*, per G. BRIANO, Milano 1872, pp. 80-81).

(15) A. M. GHISALBERTI, *Lezioni di Storia del Risorgimento*, Roma, Dispense Universitarie, 1942, p. 51.

(16) Mazzini aveva scritto l'8 aprile a Giuseppe Lamberti a Parigi: « Sono curiosissimo del libro d'Azeglio ».

(17) G. GIUSTI, *Epist.*, vol. II, p. 414.

Marco Minghetti che affermò che il libro « fu cercato e letto avidamente dovunque e divenne il tema di ogni conversazione »; ed aperta approvazione manifesta Luigi Settembrini il quale scrive nelle *Rimembranze* che il libro « fece gran rumore e gran bene ». E poi il Settembrini stesso dichiara che da quel libro ebbe l'ispirazione di scrivere la *Protesta del popolo delle Due Sicilie*.

Nemmeno i diplomatici furono sottratti alle influenze di questa opinione pubblica così favorevole. Come attesta lo stesso Azeglio nella lettera del 21 marzo al fratello, lord Holland, ambasciatore inglese, dichiarò con convincimento che il libro sarebbe piaciuto molto anche in Inghilterra; il Ministro di Svezia riconobbe che era utile in Italia; e persino Newman ministro austriaco (o per lo meno il segretario della legazione, Merzbourg) fu costretto a dir qualche cosa e disse che quello era il libro di un galantuomo e che nell'ultima parte si lodava l'Austria, e che del governo papale diceva quel che è vero: solo c'era quell'utopia dell'indipendenza... (18).

L'Azeglio ascolta queste voci con legittimo godimento e con allegria, e gli piace, per esempio, di sapere che è stato proprio un corriere austriaco che ha contribuito alla diffusione delle copie dei *Casi* nell'Italia Meridionale. « Chi ha servito eccellentemente — dice al fratello Roberto nella su citata lettera — per portarle verso Roma e Napoli è il corriere austriaco che passa regolarmente, ed avendo il bel dono di non capir niente, fa quel che si vuole, *pasta che ti foler bagare* ».

Anche il clero toscano legge avidamente il libro. Scrive da Pisa la marchesa Costanza Arconati ad Antonio Trotti a Milano, il 23 marzo 1846: « ...Le livre d'Azeglio a été lu avec une avidité qui se voit rarement en Toscane, et il a eu grand succès auprès de toutes les classes et même des personnes du Clergé ». E continua narrando dell'arresto di tre tipografi al fine di scoprire chi abbia pubblicato l'opuscolo, e come poi sia stato invitato l'autore a lasciare la Toscana (19).

Lungo sarebbe il porgere ascolto a tutte le voci che testimoniano della diffusione e della ansiosa lettura del libretto. Ci limitiamo a ricordare, per ultimo, che anche Tommaso Grossi ne approvò lo stile, la logica e la moderazione (20); e che Ilarione Petitti

(18) *Lettere di M. D'Azeglio al fratello Roberto*, cit., p. 75.

(19) *Il Risorgimento Italiano in un carteggio di Patrioti lombardi*, a cura di A. MALVEZZI, Milano 1924, p. 158.

(20) Lettera alla moglie del 21 giugno.

da Parigi informò Gino Capponi del successo avuto colà dal libretto per il quale si vorrebbe fare una traduzione. Non era però di quel parere Giuseppe Ferrari — aggiunge il Petitti — che elevava contro l'autore dei *Casi* « le più pazze imputazioni di antiliberalismo » (21).

4) EFFETTI DELLA PUBBLICAZIONE

Alla diffusione ed alla valorizzazione dell'opuscolo azegliano molto aveva contribuito e contribuiva tuttora, come abbiamo accennato, lo sfratto del suo autore dalla Toscana.

Egli uscì dal Granducato attraverso tappe trionfali. Proteste calorose, aperte dichiarazioni di solidarietà, interessamento di alti personaggi, non escluso il ministro sardo, furono le immediate reazioni provocate in Firenze dal provvedimento del Buon Governo. Per la serata dell'addio, un banchetto di quarantacinque coperti fu promosso da Giacinto di Collegno, e l'Azeglio riceveva così un pubblico atto di amicizia e di onore.

Egli partiva da Firenze il mattino del 30 con itinerario e con prescrizioni rigorosamente indicate dalla polizia; ma ciò non valse ad impedire che a Pisa si adunassero per fargli omaggio, pieni di ammirazione, gli studenti dell'Ateneo.

Anche a Livorno si organizzò un banchetto; e l'Azeglio conferì in questa città con Mayer e Montanelli, e vide Vincenzo Malenchini ed altri che con lui fraternizzarono. Di questa accoglienza livornese si affrettò a dare notizia la marchesa Costanza Arconati ad Antonio Trotti di Milano, rilevando che a Livorno l'Azeglio si è incontrato anche con la propria moglie (22).

(21) *Lettere* di G. CAPPONI, vol. II, p. 235. Si fece difatti una traduzione francese col titolo: *Les derniers événements de la Romagne*, traduit de l'Italien par LOUIS DELATRE, Paris 1846, pp. 90. Ne fu fatta nello stesso anno una versione tedesca. In Inghilterra fu fatto l'anno dopo un largo riassunto del lavoro dalla « *Edinburg Review* ».

(22) *Il Risorgimento Ital. in un carteggio ecc.*, cit., p. 161.

ERSILIO MICHEL nel suo ricco e ponderoso volume testè edito (*Maestri e Scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento Nazionale*, Firenze 1949, pp. 205-207) narra ampiamente, a proposito delle accoglienze pisane e livornesi, come la gioventù universitaria di Pisa, non appena seppe che l'Azeglio sfrattato avrebbe attraversato quella città, deliberò di recarsi a riceverlo fuori porta. Le autorità, timorose di incidenti, chiesero ed ottennero che all'Azeglio fosse vietato il transito. Ma gli studenti, avuta notizia che lo scrittore era arrivato il 30 marzo alle ore 2 pom. a Pontedera, quivi

Indi egli prese l'imbarco per Genova, e fece ritorno in patria dove già erano sollevati gli echi intorno alla vicenda del libro e dell'autore.

Questi poteva scrivere da Torino, l'8 aprile, a proposito del libretto: « qui fa ogni giorno più furore ». E dieci giorni dopo, e cioè il 18 aprile, scriveva da Genova alla moglie: « Nuove precisamente non ce ne sono, ma l'aspetto generale delle cose è buono. Lo spirito pubblico si forma, dappertutto, su basi ragionevoli, sulla giustizia, sulla moderazione, e soprattutto sul possibile; lo prova l'incontro del libretto. Bisogna persuadersene: in questo genere di idee, non incontra il libro che dice cose nuove, ma quello che pubblica ciò che tutti già pensavano ».

Non è la modestia che suggerisce queste parole all'Azeglio: egli sa di essere veramente l'interprete di uno stato d'animo che viene diffondendosi sempre di più, che è illuminato oramai in piena luce solare, e che ha avuto il suo crepuscolo nel *Manifesto* del Farini.

Ma poi è anche la persona dell'autore che valorizza lo scritto, e contribuisce alla sua diffusione, ed ottiene consensi. L'Azeglio era l'uomo che poteva vantare, in quella primavera del 1846, una posizione veramente singolare. Si adatta, in quell'ora, a lui quell'abbozzo che con brillante parola ne fa il Montanelli (23). « Lo raccomandavano in Corte — dice egli — del patrizio i natali, l'impostatura e gli istinti, lo raccomandavano ai democratici il poco censo, la professione di paesista, e soprattutto i due romanzi della *Disfida di Barletta* e di *Niccolò de' Lapi*, di pensieri italici inzuppati; in Corte era il marchese D'Azeglio, figlio del Capo della *Società cattolica dei figliuoli di Maria*, fondata in Torino dai Gesuiti, fratello d'un maggiordomo [Roberto] e di un gesuita [Luigi],

giunsero, in circa quaranta, due ore più tardi, ed espressero i loro sentimenti di affetto e di ammirazione con « focose parole », promettendo di rivedere l'Azeglio medesimo a Livorno. Quivi difatti non solo giunsero gli studenti, ma anche molti professori, fra cui il Montanelli ed il Giorgini, i quali, insieme con Enrico Mayer, Vincenzo Malenchini e Giuliano Ricci, parteciparono al banchetto che in onore dello scrittore fu dato all'albergo delle Isole Britanniche. Era giunto inoltre a Livorno il pittore Martini che fece il ritratto dell'Azeglio: e il ritratto, riprodotto in copie, fu richiesto a gara dagli studenti pisani.

Si veda anche la *Vita di me* (Firenze 1934) di EMILIA TOSCANELLI PERUZZI la quale, riferendosi all'opinione corrente, chiama l'Azeglio « celebre esiliato » (p. 144).

(23) MONTANELLI, *Memorie*, cit., vol. I, p. 113.

nelle comitive democratiche era Massimo, l'artista, buon compagno, che sapeva fare di tutto, il libro e il quadro, le strimpellate e la cantatina, un cristiano all'ingrosso, un farfallone amoroso ».

Era dunque un simile uomo che, con un atto libero ed ardito, prendeva posizione, e usava un linguaggio doloroso ed ammonitore, un linguaggio che veniva proprio dal cuore e che interpretava pensieri ed affetti di italiani di ogni parte della penisola.

Che meraviglia pertanto se anche non pochi romagnoli erano commossi fino a farsi conquistare?

L'avventura poliziesca toccata all'Azeglio non lo collocava, forse, agli occhi dei romagnoli, sul piano dell'azione, sollevandolo sopra la schiera dei teorizzanti, sempre poco simpatica alla gente di Romagna?

Ma anche prima dell'incidente, l'Azeglio credette che il libro non fosse senza influenza nei romagnoli. Scrive, in proposito, al fratello maggiore in Torino, alla vigilia di partire da Firenze, pregandolo di dire « lassù », ossia a corte dove si pensava che il libro non valesse certo a frenare i romagnoli, che « la Romagna non si muove. Di piccole mosse nessuno può essere padrone... ma cose importanti non accadranno » (24).

Certamente codesta fiducia dell'Azeglio trova più fondati motivi quando in Romagna è diffusa la notizia dello sfratto dello scrittore dalla Toscana. E poi era mancata contro quel libro una vera ed esplicita disapprovazione del Mazzini, quale non era invece mancata contro il *Manifesto* del 1845.

« Azeglio, come sai, cacciato da Firenze, se n'è andato a Torino; Carlo Alberto ha accolto ne' suoi Stati alcuni fuggiaschi di Romagna ». Così scrive Mazzini a Giuseppe Lamberti il 10 aprile. Ed aggiunge: « Il libro d'Azeglio farà del bene e del male assai: questa predicazione insistente contro le congiure, le rivolte, etc. vorrebbe oggimai risposta, e la farei volentieri; se non che, vorrei prima scemassero un po' queste pazze ciarle e speranze, tanto che non ci accusassero sempre di venire a distruggere i progetti altrui. Dimmi l'animo tuo ».

Linguaggio che è lontano dall'ira e dall'intransigenza in cui

(24) Autorità viene acquistando sempre di più l'Azeglio in Romagna: un'autorità riconosciuta anche da terzi, ed in virtù della quale l'Azeglio potrà scrivere la *Lettera al sig. N. N.* (ossia a Marco Minghetti) del 2 ottobre 1846.

suole irrigidirsi il grande Esule, quando vuole salvare i suoi proseliti da inganni o contaminazioni.

Quello che il Mazzini si proponeva di fare e che poi non fece, di dare cioè risposta al libro dell'Azeglio, venne fatto invece da altri.

Negli ambienti vicini al papa, la lettura dei *Casi* provocò la decisione di dare adeguata risposta come già si era fatto in opposizione al *Manifesto* di Rimini. Decisione logica, giacchè, come osserva anche il Gualterio (25), la pubblicazione azegliana « più fortemente ribadiva le accuse del *Manifesto* ».

Della redazione della risposta fu dato l'incarico all'avvocato Agatone De Luca Tronchet, uno dei giudici delle severe Commissioni. Ma lo scritto non vide la luce, poichè sopravvenne la morte di Gregorio XVI (26).

Vennero però pubblicate due risposte: una dei patrioti e l'altra dei conservatori non alieni da qualche riforma.

La prima era stata curata da Lorenzo Giribaldi, ed uscì in Parigi (ma Bastia), coi tipi di Lecombe, nel 1846, col titolo: *Sul libro degli Ultimi casi di Romagna e sulle Speranze d'Italia fondate su Carlo Alberto; parole a Massimo d'Azeglio d'un suo compariotta*.

Il compito che si è assunto il Giribaldi è quello di provare che l'autore dei *Casi* si illude egli stesso; e gli fanno in ciò buon gioco le notizie che egli ha potuto raccogliere, e secondo le quali le accoglienze ricevute dall'Azeglio nel Piemonte sabaudo sarebbero state ben fredde e quasi ostili. In realtà vi erano state notizie esagerate, come quella che annunciava lo sfratto dell'Azeglio dagli Stati Sardi, ma c'era anche del vero. Della freddezza fa testimonianza con doloroso stupore anche il Cantù, per non dire di altri; e che si predicasse persino nelle chiese di Torino contro l'Azeglio, ce lo attesta Filippo De Boni (27). Secondo il Giribaldi la parola dell'Azeglio era « erronea perchè dettata spesso da mente illusionata, pure sempre interessante, perchè sincera e generosa » (28).

L'altra risposta è opera di anonimo ed ha per titolo: *Appendice al libro d'Azeglio sugli Ultimi avvenimenti di Romagna o*

(25) F. A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze 1851, vol. I, 1, p. 235.

(26) GUALTERIO, op. e l. cit.

(27) F. DE BONI, *Così la penso*, I, Losanna 1846, p. 74.

(28) L. GIRIBALDI, *Sul libro Degli ultimi Casi di Romagna e sulle Speranze d'Italia fondate su Carlo Alberto ecc.*, Parigi 1846, p. 19.

Indirizzo al successore di Gregorio XVI scritto per cura di un galantuomo, Italia, Giugno 1846.

Non uscì però nel giugno, ma negli ultimi mesi dell'anno, ed ebbe una seconda edizione « con aggiunte, correzioni, e nuovi lavori di autori diversi, Italia, 1846 ».

Il titolo *Appendice*, il tono con cui l'anonimo dà principio al suo scritto e la critica che non risparmia agli uomini del governo ed ai sistemi potevano facilmente indurre in inganno i lettori e far loro credere che il nuovo opuscolo fosse in qualche modo di origine azegliana.

Incomincia difatti l'anonimo con l'ammettere vero quanto si vocifera sul defunto Gregorio XVI, e cioè « del suo egoismo fratesco, dell'animo chiuso alla compassione, degli altri vizi, che costituiscono un pessimo Re ». E' vero che l'anonimo dichiara di non credere « alla distruzione dell'impero austriaco, primo ostacolo per la formazione della nostra nazionalità », ed è vero anche che egli non crede alla « riunione e indipendenza di tutta Italia », ma tuttavia nel suo lungo trattato politico-amministrativo, regolarmente diviso in capitoli secondo la materia, non risparmia requisitorie contro la « tirannide pretesca », e colpisce con linguaggio sdegnoso gli errori commessi, in ogni campo della pubblica amministrazione, dal regime gregoriano.

Ciò non ostante l'Azeglio non poteva, nel momento in cui uscì l'opuscolo, e cioè nel dicembre del '46, o gennaio del '47, lasciar dubbi sul vero autore della insinuante concione, e pertanto il 28 gennaio scrisse al giornale « Il Fanfulla », diretto in Roma proprio da quel Gioacchino Pompilj che gli era stato compagno di viaggio da Roma alle Romagne, una lettera nella quale, fra l'altro, si legge: « A scritti pubblicati col nome dell'autore si possono far risposte od opporre confutazioni parimenti firmate; e questo è onorevole ed onesto modo di mettere le diverse passioni a contrasto, e farne giudice l'universale: ma nessuno ha diritto d'aggiungere di proprio arbitrio agli scritti altrui appendici o continuazioni che più o meno suppongono accordo o società con l'autore: mentre i vocaboli stessi d'accordo o di società, implicano volontà libera nei contraenti; ed affermare il contrario sarebbe ingiusto ed assurdo.

« Tanto meno poi esiste il diritto d'associare il nome altrui ad un atto vile e vergognoso quale è quello d'infamare un privato, per mire evidentemente private nascondendosi dietro l'anonimo.

« Dichiaro perciò che ripudio e rinnego ogni società o vincolo qualunque coll'autore dell'*Appendice*; e rimetto nell'opinione pub-

blica il giudicare se il mio nome meritasse d'essere scritto sul frontispizio d'un simile libello ».

Non rispose invece l'Azeglio al Giribaldi, come non rispose alla pubblicazione che fu fatta in quei giorni dello scritto del fratello suo, il gesuita padre Luigi. L'opuscolo *Sulla nazionalità*, estratto dall'opera *Sul diritto naturale*, era uscito in Genova nei primi giorni del 1847, ed è da credere che fossero i gesuiti a giocare quel tiro, e a far mettere non più la sola firma di padre Luigi Taparelli in quella pubblicazione, ma anche l'aggiunta *D'Azeglio*, che mai era stata usata.

« Se non fosse la sconvenienza d'una polemica domestica — scrive Massimo — gli risponderei in stampa ». Ed in altra lettera osserva che « mentre sin ora i libri di Prospero erano firmati soltanto P. Luigi Taparelli, questa volta invece hanno messo Taparelli-d'Azeglio per far l'antitesi, e procurare a noi il gusto di vedere il nostro nome insudiciato in queste porcherie » (29).

Austriacanti, gesuiti e loro partigiani ricorrevano dunque a mezzi che rivelavano rancore e debolezza insieme: rancore derivante anche dal fatto che lo scritto azegliano incontrava simpatia o almeno comprensione fra lo stesso clero.

Corse voce in quei mesi che persino il cardinal d'Imola, Giovanni Mastai Ferretti, leggesse i *Casi*. E la voce ha trovato poi conferma in quel racconto che leggiamo nel volume di Giuseppe Pasolini (30) in questi termini: « Nell'aprile del 1846 (scrivevami un vecchio amico d'Imola) io lessi a Napoli un libro d'Azeglio: *I Casi di Romagna*, e parlandone poi con amici quando fui ritornato a Imola, mi dissero che anche il cardinale lo aveva letto, e glie lo aveva dato un tale a me noto che abitava in un piccolo paese della diocesi e ne aveva avuto in ricambio un libro religioso con cui si supponeva che il cardinale avesse voluto esortarlo indirettamente a qualche esercizio devoto che egli forse non soleva praticare ».

Ma poi, avvenuta l'elezione di Pio IX, il libretto non fu ignorato da coloro stessi che erano vicini al novello papa; ed è l'Azeglio medesimo che ne ebbe certezza dopo qualche tempo.

Difatti in una sua lettera da Roma a Cesare Balbo, raccontando della sua visita fatta al pontefice il 13 febbraio del '47, dice:

(29) DE RUBRIS, *L'Araldo*, cit., p. 80.

(30) GIUSEPPE PASOLINI, *Memorie, raccolte da suo figlio*, Imola 1881, p. 58. Cfr. anche DEL CERRO, *Roma che ride*, Torino 1904, p. 318. Cfr. P. PIRRI, *Carteggio del p. Luigi Taparelli*, Torino 1922, p. 182.

prima dell'udienza « me la passai col cameriere segreto, che parlando del mio libretto primo, mi paragonò gentilmente a San Paolo, che prima aveva perseguitato la Chiesa; ed io feci un inchino dicendo *troppo onore*, ed ammirando l'ingegnoso paragone. Finalmente entrai.... Poi venne il discorso della lettera, e disse che ne era stato contento; aggiunse poi che nel primo libretto era stato troppo rigido col suo antecessore. Risposi che mi doleva se avevo fatto cosa che gli dispiacesse, ma che le mie intenzioni erano rette, non ero stato mosso da odio contro persona. *So, so, ed Ella lo dice che non è nemico della Corte Romana* ».

« Poi seguitai domandandogli licenza di parlar liberamente, e gli narrai del mio viaggio in Romagna per cercare d'impedire il movimento, e finii dicendo che il mio libretto era stato frutto d'un senso di profonda indignazione per le cose che aveva vedute. Rispose con un sospiro. *Veramente le cose non potevano più andare avanti così* » (31).

Queste particolari circostanze che riguardano Pio IX e la sua Corte varrebbero di per sè sole a far comprendere quanto valido sia stato il contributo che il libretto azegliano ha recato alla causa italiana, e come tempestiva sia stata la sua pubblicazione. E fu un contributo di pensiero e di sentimento: pensiero onesto, sentimento leale. Pertanto ci sembra veramente appropriata la definizione che del libretto medesimo diede il Gualterio quando scrisse che esso in Romagna era diventato « il catechismo di quelle popolazioni » (32).

Noi possiamo credere che l'azione veramente nazionale che fece la sua grande prova nel '48 ha avuto il suo squillo chiamante a raccolta nella parola azegliana: squillo audace e vibrante di fede.

Ma poi il libretto dei *Casi di Romagna* va oltre le circostanze per cui fu scritto, e supera quella stessa esperienza rivoluzionaria e guerriera cui aveva servito, perchè, anche dopo quella esperienza, rimase vivo il comandamento che incita da ogni pagina di quel libro a muovere « tutte le armi contro l'Austria », e perchè vivo rimase l'insegnamento che l'Azeglio impartì agli italiani e che espresse in queste semplici parole: coraggio civile, coraggio morale.

(31) La lettera a Balbo è pubblicata ed annotata da N. VACCALLUZZO, *I miei ricordi*, Milano 1921, pp. 482-486. Sull'importanza politica dell'opuscolo azegliano si può utilmente consultare: N. VACCALLUZZO, *La politica degli scrittori piemontesi del Risorgimento*, Catania 1918. E si vedano anche considerazioni e bibliografia sull'argomento in GHISALBERTI, op. cit., primi capitoli.

(32) GUALTERIO, op. cit., vol. I, 2, p. 574.